

maurizio zaccaro, 1993

a cura di Marcello Cella, Elena Pinori

I maestri

Pensare a quali sono stati i miei maestri mi fa sorridere. Molti registi delle generazioni passate hanno detto spesso che avevano deciso di fare cinema perché avevano visto "Citizen Kane" di Orson Welles. Per me, invece, si è sempre trattato di svolgere un lavoro. Ho cominciato con la grafica e con la fotografia e poi sono andato avanti su questo percorso. Pupi Avati è una persona che ho incontrato durante uno di questi lavori, "In coda alla coda", un film comico di sessanta minuti per la televisione. Dopo averlo visto, Avati mi ha telefonato e mi ha detto: "Puoi venire a Roma? C'è un progetto che vorremmo farti leggere". E io ho accettato di realizzarlo. È stato come far scaldare i motori prima di decollare. "Dove comincia la notte" ha avuto più successo degli altri. Non è meno bello degli altri, è solamente un po' diverso. Però ha portato più pubblico sia nelle sale che in televisione; quando è passato in prima serata abbiamo fatto cinque milioni e cinquecentomila spettatori. Poi non so se Avati sia il mio maestro. Quello che è sicuro è che ho lavorato con molte persone e a tutte ho cercato di rubare qualche cosa. Quindi c'è Avati, ma c'è anche Augusto Tretti, il regista di film come "Il potere" e "La legge della tromba", c'è Markus Imhof il regista svizzero di "La barca è piena", con cui ho avuto un costante rapporto di collaborazione, soprattutto per quanto riguarda la scrittura.

I generi cinematografici

Frequentare generi cinematografici diversi è importante. Io ho fatto delle cose in cui credevo e le ho fatte anche contro il parere di tanti altri produttori. Infatti, dopo "Dove comincia la notte" molti

hanno cercato di farmi rifare un film giallo. Io invece ho voluto fare "La valle di pietra" pensando che solo se fosse andato male avrei rifatto un giallo. Non so se è importante o meno fare film di genere. So solo che, di solito, i grandi registi, io non so se lo sono, tentano di cambiare. Kubrick insegna. I suoi film sono tutti uno diverso dall'altro, ma sono fatti tutti con la stessa mano. Credo si dovrebbe diffidare non tanto di quelli che fanno sempre gialli, ma di quelli che hanno fatto un film, gli è andato bene una volta, e allora, un po' per pigrizia e un po' per scarsa autostima, rifanno sempre lo stesso film. Poi, certo, c'è anche la passione di un autore per un certo genere. Dario Argento ci crede, Hitchcock anche. Le situazioni sono tante.

Il filo conduttore dell'opera

Finora ho fatto tre film: "Dove comincia la notte", un giallo ambientato in America, "La valle di pietra", tratto da un libro di uno dei più grandi scrittori austriaci, Stifter, e "L'articolo 2", di ambientazione metropolitana, che presenta un argomento molto attuale: lo scontro fra culture diverse. Sono film di generi diversi il cui filo conduttore, se c'è, è il fatto di presentarsi come tre film in controtendenza narrativa rispetto ai moduli stilistici della televisione ai quali molti film italiani si rifanno. Controtendenza narrativa che è poi una questione di ritmo. Un ritmo che in televisione è finalizzato allo stordimento degli spettatori in modo che non capiscano quali sono i motivi per cui è stato fatto il film.

Commerciabilità

Il primo film, "Dove comincia la notte", è un film di un genere che tira, il giallo. Il suo manifesto pubblicitario era interes-

sante. L'avverbio di luogo usato al posto dell'avverbio di tempo è già significativo di per sé. Nel manifesto c'era un coltellaccio sanguinante che si stagliava sotto la luce della luna e il sangue gocciolava per terra vicino ad una porta semiaperta. Io quella scena non l'ho mica girata. Non esiste nessun atto di violenza nel film che racconta la vicenda di un ragazzo alla ricerca delle ragioni della morte del padre. Tutto qui. Però, un po' per il manifesto, un po' per il genere, il film è andato bene. "La valle di pietra", che secondo me è molto più bello e inquietante del giallo, è andato così così, né bene né male, come l'ultimo, "L'articolo 2"; entrambi hanno ricevuto anche dei premi. Questi film vengono proposti e poi, non si capisce bene perché, vengono seguiti poco e male dagli spettatori. Non posso certo incriminare la distribuzione o la critica di tutto ciò. Le critiche a "L'articolo 2" sono state perfino imbarazzanti, erano tutte positive, come del resto anche per "La valle di pietra" e "Dove comincia la notte". Per me è un mistero. Una sera, sono andato a Torino a presentare "L'articolo 2". Ero fuori dalla sala ad aspettare la fine. Ho sentito la musica sui titoli di coda. Allora sono entrato in sala e non c'era nessuno. Mi sono guardato intorno e sono uscito fischiettando. Mi hanno detto: "Ma è lei il regista del film?" E io: "No, no..." Sono uscito, sono andato a mangiarmi una pizza, poi ho ripreso il treno e sono tornato a casa. Succedono anche queste cose. Ed era la sala di un cineclub! Sulla Stampa c'era un richiamo pubblicitario abbastanza in evidenza. Non so quanti abitanti ci siano a Torino, ma so che nemmeno uno s'è degnato di andare a vedere questo film. Non so quale sia la causa di tale disattenzione. Certo, gli attori e il regista non sono conosciuti e la storia è quella che è. In "La valle di pietra" c'è il rapporto fra due fratelli, un bellissimo duetto di attori, Alexander Bardini e Charles Dance. Ma chi sono Alexander Bardini, polacco che lavora con molti registi come Zanussi, Wajda, Kieslowski, e Charles Dance? Veniamo penalizzati anche per questo. Quando ho messo insieme "L'articolo 2" dal punto di vista produttivo mi hanno

detto: "Le due donne devono essere giovani, belle e accattivanti, magari con un bel...fisico", diciamo. Così si ragiona. Per cui, se una delle due donne è un po' pesante e anziana dà fastidio. E' un ragionamento molto pericoloso, così si va a vedere un film solo perché c'è un po' di fica. Non ci si interessa né di che cosa parla il film né di chi l'ha fatto. Si va a vedere un film perché c'è Richard Gere. Andiamo a vedere "Bronx" perché c'è Robert De Niro che si è ritagliato una piccola parte che qualunque attore avrebbe potuto fare. Ma se lui non avesse fatto quella parte il film non avrebbe avuto il successo che ha e così tanti altri. Poi abbiamo anche noi questa specie di star system e allora ci si ricorda che anche la Buy ha fatto dei bei film, che Bentivoglio è anche l'attore di alcuni film di Soldini. Troppo poco però.

La distribuzione

"La valle di pietra" non è uscito regolarmente nelle sale. Si è fermato a Roma tre giorni e poi non l'ha più visto nessuno. D'altra parte, le sale in Italia sono poco meno di ottocento. Per cui, se ci sono film che continuano ad incassare molto per un tempo prolungato il tuo film resta in lista d'attesa. A volte per sempre. E non è che il cinema italiano non piaccia al pubblico. Perché, per esempio, quando sono andato a Palermo ho trovato una sala di seicento persone piena. Ma la sala è di Giuseppe Tornatore e si è creata una consuetudine per un certo tipo di cinema. Spesso è solo una questione di scarsa pubblicità, la gente non sa dell'esistenza del tuo film. Il mio è un film che poteva anche essere proiettato nelle scuole e sarebbe stato utile. Ma per farlo abbiamo dovuto contattare l'AGIS scuola e non se ne è saputo più nulla. Con il prossimo film me ne vado in Scozia, così mi tiro su il morale.

"La valle di pietra"

La trasposizione cinematografica de "La valle di pietra" tratto da un'opera letteraria, è completamente diversa dal romanzo. Il libro, di ottanta pagine, è dedicato per tre quarti al monologo interiore del parroco, mentre il film dà molto più spa-

zio a quello che viene prima e dopo il monologo. Questo per una strategia indirizzata all'economia drammaturgica cinematografica, che è diversa da quella del racconto scritto. Quando invece si lavora su un'idea propria si è più liberi. Ma proprio per questa libertà ci sono più pericoli, perché non c'è un solco già definito come quando si parte dall'opera di uno scrittore. Sui titoli di testa c'è scritto "Ermanno Olmi presenta", il che vuol dire che ci sono stati tutta una serie di movimenti intorno a questo progetto. Ma il fatto che sia presentato da Olmi significa solo che si tratta di un soggetto che avrebbe potuto benissimo fare anche lui. Il primo ideatore è stato probabilmente Claudio Magris che aveva detto che da questo libro si sarebbe potuto fare un ottimo film. Noi abbiamo raccolto l'invito e abbiamo cercato di farlo. Era un progetto che stava saltando per aria. Tutti ne parlavano, ma nessuno lo voleva fare. Poi è arrivato un pazzo furioso, il sottoscritto, e lo ha messo in piedi. Già nella lettura mi aveva colpito la situazione surreale e grottesca di questo agrimensore che veniva mandato dal suo governo a fare le mappe di una zona tutta fatta di pietra calcarea, per cui, ad ogni colpo di vento, ad ogni temporale, il terreno si modificava e lui doveva ogni giorno ricominciare tutto daccapo. La seconda molla era il fatto che la storia veniva raccontata da un tale ad un altro tale, che a sua volta l'avrebbe raccontata ad un altro ancora, che a sua volta l'avrebbe raccontata a qualcun altro e così via. Era una bella sfida sul piano della scrittura, perciò ho iniziato la sceneggiatura. Si impara anche così, partendo da un progetto che sembra impossibile sulla carta. Anche l'ambientazione ci ha creato dei problemi, perché nella prefazione del libro, del professor De Angelis, c'è scritto che tutti i libri di Stifter si ispirano alla sua terra, la Cecoslovacchia. Allora, siamo andati in Cecoslovacchia a cercare la zona di pietra calcarea; ma non l'abbiamo trovata. Così abbiamo girato tutto il film sull'Appennino, dove abbiamo ricostruito la chiesa, la canonica, il ponte. Cose dell'altro mondo. Ma è anche in questo il lato divertente della cosa.

"L'articolo 2"

"L'articolo 2" è liberamente ispirato ad un fatto accaduto qualche anno fa a Bologna. Un marocchino ha avuto dei problemi con la legge italiana, più o meno nel modo in cui lo vediamo nel film, perché ha chiesto il certificato di coesione familiare, ossia il ricongiungimento della seconda moglie al nucleo familiare già residente in Italia. La storia è finita sui giornali e ci è finita male. Per fortuna, i giornali che l'avevano citata, come "Il Corriere d'informazione", un giornale simile al "The Sun" inglese, sono scomparsi. Uno dei suoi titoli era: "Agli italiani mancano le case, ai marocchini ne diamo due". Perché l'escamotage della burocrazia italiana era questo: "Tenga le mogli una da una parte e l'altra da un'altra parte, basta che non ci rompa le scatole". Notate bene che proprio su questo escamotage il selezionatore del Festival di Berlino ha avuto qualche dubbio e ha detto: "Non è possibile. Questa è un'invenzione della cinematografia italiana". Al che sono andato da lui con il ritaglio di giornale e ho detto: "No, è la nostra realtà giuridica". Questo è l'unico legame con la realtà. Mi dicevano di andare a parlare con i protagonisti di questa storia, ma a me non serviva. Io ho vissuto molti anni nei luoghi in cui è ambientato questo film che nasce, quindi, anche dalla conoscenza diretta dei problemi del mondo arabo. C'è arabo e arabo, c'è musulmano e musulmano. Nel mio film c'è un mix di situazioni: c'è la storia del marocchino con le due mogli, c'è la storia della disoccupazione, c'è la storia del viaggio di questa donna con i suoi bambini, e soprattutto la storia di questo incidente sul lavoro. Se passate per caso in qualche nuova stazione della linea gialla di Milano potete vedere da qualche parte, sui muri, delle targhe che portano i nomi di molte persone decedute per costruire tot metri di galleria. Fra questi nomi ci sono due nomi arabi. Arabi sono quelli che lavorano sotto terra insieme ai nostri lavoratori. Per cui, sotto terra, in questi buchi, si è creata una specie di società multirazziale che va perfettamente d'accordo; a patto che rimanga sotto terra. Questa era

la cosa che più mi balzava agli occhi durante i sopralluoghi. Perciò non avevo bisogno di verificare dal vero quella che era la realtà. La Milano livida e piovosa che ho ripreso è la Milano che vedo dal balcone di casa mia. Quando mi affaccio sul mio quartiere, la Bovisa, un quartiere operaio, mi sembra un quartiere bombardato. E quando scrivo un film non ho davanti il porto di Vera Cruz ma la Bovisa. Se scrivo "La valle di pietra" è un'altra cosa, per cui non vedo niente, ma se scrivo un film come "L'articolo 2" è chiaro che i sopralluoghi li faccio a piedi, dato che sono gli ambienti in cui vivo. Quindi il film è liberamente ispirato alla realtà, alla Milano che vedo tutti i giorni. Che sia livida o no questa è anche una cosa voluta che funziona nell'idea della contrapposizione dei mondi che è alla base del film. La parte del viaggio della seconda donna è molto meno narrativa e più descrittiva, più documentaria della situazione ambientata a Milano. Nella mia idea iniziale ci doveva essere anche un po' di suspense, perché fino ad un certo punto non si doveva capire chi era questa donna che si spostava per andare da un'altra parte, ossia Genova. Lei doveva dichiarare apertamente che quella era la sua famiglia nel momento drammatico del possibile ricongiungimento familiare.

La violenza

Ne "L'articolo 2" si allude spesso a delle situazioni di violenza che però non si vedono per scelta. Per esempio, la scena del pestaggio del protagonista da parte di alcuni giovani è stata tagliata in montaggio perché, secondo me, far vedere il protagonista in infermeria rafforzava ancora di più la tensione del film e il senso della violenza subita. Lo so che nello spettatore televisivo c'è questa abitudine a dare per scontato che in televisione si fa vedere sempre tutto e si evita il racconto per ellissi, ma a me non interessa. Io cerco sempre di cambiare scena nel momento in cui la scena precedente raggiunge il punto massimo di tensione cinematografica. Non è questione di non saper girare queste scene. Semplicemente non me ne frega niente.

La quotidianità

Ho scelto di soffermarmi a descrivere la vita quotidiana di questi personaggi per far capire che quelli che vediamo per strada hanno delle famiglie come ce le abbiamo noi. Era il mio modo di vedere la storia. Una storia che è anche un grosso rischio per me, ma che mi sembrava giusto raccontare. Sarebbe stato molto più comodo fare un altro giallo. Troppo comodo. Ci sono delle situazioni che vanno affrontate in un modo o nell'altro. Io ho tentato di farlo. Se poi sono scivolato nel melodramma perdonatemi. Ho tentato. Credo che la situazione si debba recuperare in qualche modo se vogliamo continuare a sopravvivere in una società. Non sono sponsorizzato da qualche movimento integralista islamico, è solo quello che penso. Quello che ho messo in scena è la contraddizione di un ambiente rispetto ad una cultura diversa. Nel film parto dalla casa del protagonista, la cui struttura architettonica è già significativa. Non è la casa compressa, è la casa affacciata su un unico pianerottolo, dove tutte queste persone vivono una vita particolare, un po' come nel film "Lanterne rosse" di Zhang Yimou. Vivere la poligamia nel privato genera qualche frizione, qualche tensione all'interno di questa famiglia. E dov'è che esplode? Nei sessanta metri quadri dell'appartamento, in un contesto sradicato culturalmente e trasportato all'interno della nostra media disponibilità urbanistica. A questo punto hai voglia di dire: "Mi porto le mie due mogli a casa". A parte che staranno a casa ventiquattro ore su ventiquattro, ma come vivranno in quei pochi metri quadri di spazio? Probabilmente come la protagonista di "40 mq di Germania", segregata in casa dal marito turco emigrato in Germania per lavoro fino alla morte di questi. Perciò, quando faccio un film del genere, faccio riferimento a quello che conosco, ad una storia che ho sentito, ad una cosa che ho letto da qualche parte, ma soprattutto attingo a questo canale, a questo fiume carsico che ti lascia dentro qualcosa, come appunto questo film turco. Magari, al posto di una frase letta da qualche parte, come quella sul fatto che l'incrocio

delle razze costituisce un arricchimento per la nostra società, potevo sceglierne qualche altra. Questa è di Seneca, figuratevi quanto è antica. Potevo utilizzare quella frase di Strauss che dice che per fortuna siamo tutti diversi l'uno dall'altro, perché proprio su questa diversità si basa il nostro arricchimento. Tra Seneca e Strauss sono passati dei secoli, ma la sostanza è la stessa. Quindi, partendo da qui, succede che il tempo passa, la prima moglie è arrivata in Italia con molto anticipo sull'altra e io credo che in tutto questo tempo qualcosa è cambiato, forse a causa dell'ambiente, nel suo comportamento con il marito, con cui ha ormai instaurato un rapporto strettamente monogamico. Non pensate che sia una cosa allegra la poligamia islamica. E' una cosa che esiste non tanto nelle grandi città quanto nei grandi spazi rurali e la moglie costituisce soprattutto forza lavoro a buon mercato.

La stampa

Più che delle recensioni su "L'articolo 2" sono usciti degli articoli di costume. "Il Giornale", allora ancora di Montanelli, aveva invitato un assessore della Lega e un leoncavallino al cinema a vedere il film e poi li aveva intervistati. Potete immaginare cosa avranno detto i due. Un altro articolo si intitolava "L'Islam ci sfida". Perché il fatto che noi dobbiamo accettare la poligamia delle persone di cultura diversa dalla nostra per qualcuno è addirittura una sfida alla nostra identità culturale. Insomma, il film ha creato anche un po' di polemica, ma una polemica molto relativa.